

AZIONE FVVCINA

Settimanale degli Universitari di A. C.

ANNO XVII N. 18
13 Settembre 1943

Direzione e Amministrazione Roma
L. Covelleggeri, 33 - Tel. 55-621

A B B O N A M E N T I
Ordinario L. 20 — Sostenitore L. 50 — Estero L. 30 — c/c Postale 1-12429

Un numero Centesimi 50
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Realtà dura

Avvenimenti dolorosi ed inaspettati, almeno nella loro avvilente vastità, hanno gettato la nostra Nazione in un marasma spirituale e materiale da cui non si sa prevedere come e quando essa potrà uscire. Tristezza troppo profonda opprime mente e cuore perchè ci si possa inoltrare in una indagine dei fatti, che del resto assai incompiutamente riusciremmo a condurre. Saranno forse un giorno invocate responsabilità individuali e di gruppi e saranno richieste esemplari punizioni: oggi tale pensiero ci repugna ed abbiamo paura di dover dire che tutta la Nazione è colpevole e che null'altro che una graduazione di questa colpa è possibile fare.

Stremata in ogni sua risorsa, disorientata dal crollo di una serie di miraggi prospettati in buona o mala fede per anni ed anni, convinta che la stessa sua alleata avrebbe avuto il dovere di deporre le armi; nell'impossibilità di reagire alla distruzione delle città, delle industrie, delle strade, l'Italia non ha creduto di poter prolungare oltre la sua infelice guerra. Quel che è derivato dalla richiesta di armistizio è cronaca a tutti tristemente nota.

Quel che spetti a ciascuno di noi di compiere in quest'ora non è facile dire: invitiamo solo gli amici a trovare nella fede verso una rinascita della Patria il conforto per superare l'umiliazione e l'abbattimento, nella carità verso il prossimo che come non mai soffre nella carne e nello spirito un senso di rinnovata fraternità che prelude ad intese più comprensive e non mortificanti, nella dignità civile ed umana gli elementi per restaurare una personalità di italiani che non faccia perdere alla nazione il credito nel consenso dei popoli. Parole dure, certo: ma le riteniamo in tut-

to aderenti o forse inferiori alla penosa realtà dei fatti. Non sappiamo se altri, profittando delle contingenze, ardirà di riesumare ciò che volontà di popolo e denuncia di totali insufficienze e di metodiche malefatte dovrebbero avere ormai cancellato dalla nostra storia. Ci lusinghiamo che questo non avvenga e che nessun italiano scenda ad un sì basso livello di compromissioni e di calcoli: la coscienza morale di ogni onesto uomo ha avuto la possibilità di giudicare senza necessari appelli il movimento fascista.

COMUNICATO

Questo numero del giornale era già impaginato quando è sopravvenuto l'armistizio con le sue conseguenze. Aggiornato l'articolo di fondo, usciamo regolarmente avvertendo i lettori che riteniamo doveroso spendere la pubblicazione fino a che spunti nuovamente un minimo di libertà e di serenità per la nostra Nazione.

LO STATO

Molti dei problemi che richiedono oggi, con insistenza spesso tragica, una esauriente soluzione convergono in quello centrale dei rapporti tra persona e società e, più specificamente tra il cittadino e la comunità organizzata, lo Stato. Non per dare una risposta definitiva o per prendere una decisa posizione, ma per dare l'avvio a concreti studi in materia, pubblichiamo uno scritto schematico ed introduttivo, riservandoci di sviluppare presto la nostra tesi, che è di equilibrio tra la assurdità dello stato «totalitario» e la inconsistenza, almeno pratica, di quello «liberale» vecchio stampo.

Esiste una stretta connessione fra pensiero e azione e se è vero che il primo guida e, in certo modo, genera l'altro, anche l'azione conferma, inquina o modifica le idee. Il materialismo ha talmente stravolto certi concetti, come quelli di stato, nazione e razza, da deficiarne il contenuto. Così il positivismo giuridico ha considerato lo stato come l'unica fonte del diritto, il quale s'è fatto consistere nella forza, anziché nella giustizia, con le conseguenze che tutti vediamo. Molte vecchie teorie, già demolite dalla critica per la loro inconsistenza, sono state rispolverate, presentandoci lo stato come l'assoluto, avente un fine trascendente, di fronte al quale il cittadino non è che un mezzo. Ma noi, aderenti all'ordine di natura e a quel buon senso che guida alla verità, affermiamo che lo stato, nei confronti dell'uomo, non è che un mezzo. Lo stato ha sì dei fini, ma tali fini non sono che mezzi per il conseguimento dei fini della persona umana.

Come ognuno vede, in tutto il creato regna l'ordine, ch'è la con-

Ma nel grigiore del momento non sarà a noi, cristiani, sufficiente sollievo la semplice speranza di una civile ripresa; nella Fede abbiamo da cercare l'unica possibile spinta verso la certezza che il piccolo contributo di bene che riusciremo a compiere nella comunità sociale, pur nel dilagare odierno dell'apatia e del male, continuerà ad avere — come sempre — un grande valore.

Ci guida Colui che pianse, prevedendone la distruzione, sulla sua città terrena. Anche della nostra Patria non rimane purtroppo, in ogni senso, pietra su pietra.

Giulio Andreotti

CROCEROSSINE

Non sarà sgradito al lettore questo articolo di impressioni sulla vita ospedaliera di una crocerossina. E' noto che non son poche le universitarie che hanno risposto alla chiamata: studiarne la psicologia risulta opportuno sol che si pensi ai giudizi non troppo favorevoli che comunemente si sentono ripetere.

Parlare del lavoro di Infermiere Volontarie su qualsiasi foglio può aver sapore di declamazione e di moda: perchè, purtroppo, fermandosi al lato estetico e per così dire «sentimentale» della questione, l'opinione comune, favorita dai film o dalle novelle di propaganda, che non possono fare a meno di impiantare qualche sublime idillio di dubbio gusto e di dubbia sincerità tra l'infermiera e il ferito o il medico — secondo l'occasione —, o di descrivere qualche atto eroico della medesima, quando non è diffidente, finisce col credere che il vestire l'uniforme delle cosiddette «crocerossine» sia l'unico mezzo, per una donna di questi tempi, di farsi guardare, magari ingenuamente ammirare e, insomma di rendersi interessante. Ed è per questo che ho esitato un pezzo a scrivere qualche cosa su tale argomento, sebbene tra amici se ne parli come di un mezzo ottimo di formazione dell'elemento femminile moderno. Pensavamo che c'era un immenso bisogno, per la donna, di ritrovare la sua fisionomia, il suo equilibrio, il suo tono: di sentire che Dio le ha affidato una missione essenzialmente materna e con essa una enorme responsabilità nell'educare gli uomini, prepararli e aiutarli a vivere. Ho ripensato a questo oggi, che urge la necessità di approfittare di momenti preziosi per poter dire

una parola di verità che ci serva a riprendere il cammino nella serenità e nella sincerità delle coscienze in un domani non lontano; e per questo ora, dopo tre anni di guerra e qualche esperienza maturata in un più lungo soggiorno nelle corsie d'ospedale, e sotto l'assillo che tutti sentiamo di preparare la ricostruzione dopo tanta rovina materiale e spirituale, ho cercato di esporre qui, con desiderio grande di sincerità e di carità alcune impressioni sulla vita dell'infermiera.

Ricostruzione: prima di tutto dentro di noi.

Molti uomini, giovani, ragazzi quasi sempre, hanno subito la grande prova della guerra e della vita militare in genere: noi sappiamo come per parecchi essa sia stata decisiva. Non torneranno più come prima; hanno imparato quale sia il valore della vita, e nel momento del disagio e del pericolo, e nel contatto più vasto, con altri uomini, con altre anime. Queste non sono cose nuove. Ma la donna ha ancora bisogno di maturare: è vero che il dolore ha toccato tante e tante; ma moltissime ancora, specialmente in certe categorie, in certi ambienti, in certe città, non sono capaci di sentire i momenti dolorosi e profondi che stiamo vivendo; l'educazione ricevuta dalla nostra generazione è stata tutta di forma, volta alla superficialità, alla parata, ad una disciplina puramente esteriore, senza intimo controllo; e la donna che non era fatta per queste ne ha risentito di più. Bisogna rientrare in noi, riprendere l'abitudine di meditare, ritrovare quel che è essenziale e quel che è contingente nella vita, acquistare quello che gli uomini chiamano altruismo e che Cristo ha chiamato Carità: cioè rinuncia a qualsiasi egoismo, rinuncia agli esibizionismi che attirano l'attenzione su di sé, sacrificio di gusti e di inclinazioni personali e dono di sé agli altri.

Impariamo come si muore, come Dio aiuta a morire i ragazzi, di vent'anni: essi sanno che finalmente vanno verso la pace. Di fronte a tante realtà quotidiane, non si può non sentire come tanti nostri interessi, preoccupazioni, gioie, abbiano un valore più che relativo; che tutti siamo in cammino per una stessa strada, il cui termine è l'unico che conta: e che dobbiamo prepararci. Non sono belle parole, facili deduzioni teoriche; è il tentativo di esprimere quel che si vive anche in un solo mese di vita di ospedale; e bisognerebbe pregar Dio ogni giorno, che quelle impressioni che ci occupano l'anima veementi in quei periodi più intensi di lavoro, in cui la stessa attività materiale e l'ambiente ci segreghino, in certo senso, dal resto del mondo, diventino sapienza quotidiana di vita per il nostro avvenire; che conosciamo ormai i valori supremi ed eterni dell'esistenza, non li confondiamo più con i secondari e gli affimeri.

E se anche a volte — e forse per lo più — entriamo in ospedale col desiderio, sì, di renderci utili, ma in una forma che ci dia anche qualche soddisfazione, delle esperienze nuove e magari con una sottile ricerca di noi stesse e della nostra abilità — l'egoismo e l'orgoglio, purtroppo, stanno un po' dappertutto — non potremo poi non uscire pronte a purificarci da tante scorie, con una maggiore comprensione degli altri, con una diversa coscienza della vita.

E poi, ricostruzione per i nostri fratelli: il lavoro materiale dell'infermiera, da quello umile «di corsia», dai servizi d'igiene più modesti alle forme di assistenza e di cura medica e chirurgica, dovrebbe essere per il malato — se ben inteso — non solo un mezzo di sollievo materiale, ma una via per avvicinarci spiritualmente a lui, per fargli sentire che la «sorella» può forse aiutarlo a vivere meglio, non solo nel corpo, ma anche nell'anima: delicata e discreta vigilanza, per non urtare suscettibilità, per non imporsi fuori posto, ma per saper aspettare il momento buono. In tempo di guerra, si tratta a volte di preparare a morire; collaborazione materna dell'infermiera all'opera del Cappellano e, a volte, nei casi improvvisi, unica voce che raccomandi a Dio l'anima del moribondo. Anche qui si par-

la per esperienza vissuta e recente. E più spesso, si tratta di riavvicinare alla vita; far sentire cioè la continuità della vita, nonostante le mutilazioni e le deformità; anzi, persuadere che la vita, ora, ricomincia con una ricchezza spirituale infinitamente più grande; con una pienezza morale che compensa le perdite del corpo.

Difficilissima opera, e paziente, e costante, di fronte a chi, a venti anni, è convinto di essere finito per sempre.

Ed è qui che bisogna attingere alla forza vera, eterna, ai principi del Vangelo, ai valori soprannaturali; perchè non basta una buona parola o un sorriso o una particolare attenzione, oppure anche tutta una giornata o un turno di lavoro spesso a servizio di un solo mutilato; egli sa bene che non avrà sempre la «sorella» accanto a sé, e che presto dovrà riaffrontare la vita da solo. ritornare nell'ambiente che ha conosciuto in altre condizioni, tra gente che ora teme perchè si sente ad essa inferiore; potrebbe anche pensare che, sì, in fondo l'infermiera è buona, ma finito il suo lavoro non ci pensa più. Occorre educarlo a guardare la vita con occhio soprannaturale; le misure di prima non sono più buone per lui: egli deve convincersi che la vita continua come prima e meglio di prima perchè ha acquistato una possibilità immensa di sacrificio e di merito. Ed è chiaro che non potremo dargli questa certezza se non l'avremo prima domandata per noi al Signore.

Apologia, esaltazione della vita interiore?

Piuttosto, esame di coscienza e, insieme, ringraziamento umile a Dio che ci ha dato la possibilità di unirci a chi cerca di lenire il dolore di tutti i fratelli, di riparare, di sanare le devastazioni dell'odio, di restaurare, prima di tutto, le forze dello spirito. Per credere ancora nella bontà, nella verità, nella generosità, per credere e far credere nell'amore vigilante di Dio che ci conduce alla Vita attraverso la difficile via del dolore.

Romanella Palozzi

L'eco vastissima suscitata dal discorso radiofonico pronunciato dal Papa ai confessori del quarto anno di guerra, se da ogni cattolico è appresa con legittima soddisfazione lo è in modo particolare da noi italiani che vediamo ancora una volta nella storia — non è retorica od esagerazione il rilevarlo — la civiltà ed il più sacro patrimonio nazionale affidati alla conservazione della Chiesa. Pur ricchi di magnifiche doti, pur protesi verso un miglioramento radicale, non c'è tra noi chi possa garantirci, con propri mezzi, l'avvenire della Patria. E' un momento in cui le polemichette sul clericalismo cedono il passo alla grandiosità — tragica — di una contingenza storica, forse mai prima d'oggi presentatasi così decisiva per l'Italia.

Ed il Papa, parlando ai pochi uomini da cui dipendono come cause immediate le vicende della guerra, non ha dimenticato i «poveri», la massa cioè dell'umanità che soffre, lavora ed è balocco di troppi incoscienti piccoli o grandi tiranni. Ci è sembrato anzi che la sua voce fosse particolarmente forte e solenne quando invocava la giustizia per le madri che hanno allevato i figli «non per uccidere e per farsi uccidere» e per le famiglie «colpite a morte dalle forzate separazioni» e quando ha pronunciato la tremenda minaccia dell'ira di Dio sui responsabili che non si ravvedano.

Quanti — e son stragrande maggioranza — null'altro chiedono per la loro vita che «pace, pane e lavoro» guardano con fiducia al Papa come all'assertore dei loro diritti, al loro difensore e vindice. Qui dovranno trovare ascolto quelle grida «sempre più insistenti» dei popoli, che non per questo — rimettendosi cioè alla giustizia divina — perdono la forza, il valore umano, l'efficacia.

La funzione della Chiesa è oggi grande e delicatissima: noi attendiamo con trepidazione, pronti a collaborare secondo le nostre possibilità.

Salvatore Tusa

Autonomia della vita delle università

L'Università ha mantenuto fino a tempi recenti, anche in Italia e in qualche Stato fino ad oggi, qualche carattere della libertà medievale. Di quando, cioè, lo Stato non era così accentrato e onnipotente come oggi, ma l'organizzazione civile era piuttosto "pluralista": molte corporazioni autonome, conviventi in rapporti di parità sulla base di singoli privilegi e consuetudini, non senza frequenti urti, magari sanguinosi, sul terreno pratico.

L'Università era, in origine, la Corporazione della Scienza: più ancora che per dare titoli professionali, essa viveva per conservare la scienza: e poiché aveva quest'ultima dignità, gli appartenenti all'Università si affermavano superiori a ogni giudizio: fino ai tempi nostri è giunta l'orgogliosa e quasi superstiziosa intolleranza degli studenti a vedere la forza pubblica varcare il portone dell'Università.

Comunque, essendo la conservatrice della Scienza, l'Università rivendicava a sé, un tempo, l'indipendenza propria delle verità: e quindi, praticamente, l'elezione dei propri maestri, l'elezione delle cariche interne, il conferimento delle docenze e dei titoli dottorali, la costituzione dei regolamenti e dei programmi. Per molti secoli l'unico controllo fu quello della Chiesa. Poi con la Riforma protestante e con lo sviluppo assolutistico dello Stato il controllo passò nelle mani dell'Autorità politica. E poi specialmente negli Stati più moderni, oltre al controllo anche l'iniziativa e la vita interna. Oggi, p. es., in Italia il cuore delle Università, non è in esse, ma nel Ministero dell'Educazione. Le singole università sono ridotte a organi del Ministero, non sono più organismi autonomi.

Tale sviluppo è in parte inevitabile in uno Stato moderno: non tutti gli Stati però l'hanno spinto fino alle ultime conseguenze. E' chiaro infatti che se un'assoluta indipendenza di ogni università è inconciliabile con le uniformità e l'equità che deve essere propria del moderno Stato unitario ed accentrato, una relativa autonomia garantisce meglio la spontaneità e vivacità del lavoro universitario.

E' auspicabile quindi che, in armonia con tutta l'opera di decentramento amministrativo che si impone dopo gli eccessi dell'accentramento totalitario, anche le singole università tornino ad avere vita libera ed autonoma. E' da desiderarsi attivamente cioè che le università perdano il carattere di scuole professionali che hanno assunto attualmente, e tornino ad essere centri di studio e di ricerca: centri di attività intellettuale. Anche se l'enorme maggioranza dei laureati non resterà a insegnare all'Università ma, andrà ad esercitare professioni, il tono della vita universitaria dovrebbe essere dato dalla sua qualità scientifica. All'esercizio della scienza, è bene lasciare il massimo delle libertà.

Fino a che punto? E' difficile precisarlo. A me sembra che il grado di autonomia dell'Università non si possa fissare in astratto, ma vada regolato sull'effettiva serietà degli insegnanti e degli studenti. Dove il senso della dignità scientifica e l'onestà pratica è alta, ivi si può consentire la massima autonomia: sul tipo p. es. di quella delle università, in certo modo medievali, di Oxford e Cambridge. Dove invece l'autonomia facilitasse troppo l'inerzia degli insegnanti e dei discepoli e il commercio dei titoli accademici, sarà necessario un controllo e un'iniziativa più rigida da parte dello Stato.

Parlando quindi dalle attuali condizioni dell'Università italiana sembra che si debba tornare gradualmente a una maggiore autonomia: cominciando dalla libera elezione delle cariche interne, passando alla libertà di costituirsi i programmi; e arrivando a quella di eleggersi, sotto determinate garanzie, i docenti.

Tutto questo, d'altra parte non può essere fatto senza tener presenti tutti gli elementi del problema

universitario; e principalmente: il numero delle università, la differenza di grandezza numerica tra di esse, il carattere prevalente di scuole scientifiche o di scuole professionali, il costituirsi di collegi universitari gratuiti sul tipo della Normale di Pisa.

In ogni modo la vita universitaria richiede che le funzioni statali nei suoi riguardi perdano il carattere di iniziativa e si limitino a quello di controllo. La vita allora si potrà moltiplicare e intensificare nell'originalità di ogni singolo centro, mentre l'uniformità necessariamente l'impovertisce.

Fausto Montanari

Al bivio

Aspettavo di giungere al bivio di questo giorno. In quest'ultimo tratto, la strada l'ho percorsa a stento, spesso mi sono fermato un attimo a guardare attorno, smarrito e stanco. Spesso ho camminato non vedendo più nulla, consapevole insieme.

Come è facile stancarsi sulla strada della vita!

Mi pare di essere un malato, un giovane malato, che più non si sostiene. Non ditemi che sono un giovane affetto di senilità: ho sempre avuto orrore degli spiriti che non sanno, fino all'ultimo, mantenersi giovani ed appartengono sterili. Voglio credere nella vita e nella inesauribilità dello spirito.

Malato mi sembra perché la mia forza è una debolezza così grande e la volontà è tanto precaria; perché forza e volontà cedono quasi senza reazione. Si piegano, s'indeboliscono e all'improvviso s'accasciano interi.

Mi era stato detto: "adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens, circum, quaerens quem devoret". Se fosse davvero un leone feroce col quale si potesse duramente lottare, ma è in vece un filtro, velenoso, lento, che uccide dolcemente blandendo.

La fresca energia viene meno e mi abbandona. Il rilassamento mi appiattisce, mi spegne le alerte attività della mente e del cuore. Il pensiero attenua, diviene simile ad inconsistente materia.

Si violano i puri luoghi di ieri, cadono i buoni proponimenti, si sfaldano le consuetudini di bene.

Inesorabile caduta: quando ci si ferma a guardare indietro, si vedono solo le rovine di un io crollato. E ciò non è avvenuto con la violenza del fulmine che schianta; è stata invece come una frana che, spaccate le incrinature, è precipitata.

Cadere: allora si ha ritegno e vergogna; manca il coraggio di reagire. Ci si adagia in un'attesa statica; più il tempo passa, peggiore è il disagio. Rimpiango quello che ero. So che non posso rimanere così, e indugio stupito e accorato. Tutto è crollato. Tutto sta crollando.

Anche all'infuori di me. Mi aggrapperei al mondo esterno: ma in esso non è salvezza. E' proprio il mondo che si è riflesso in me e mi ha fatto cadere.

Gli avvenimenti precipitano, le costruzioni nostre appaiono di una precarietà volubilissima. L'umanità si leva su basi di sabbia. Basta un "et" per agitarla, sconvolgerla, umiliarla. Il vanito incrollabile si polverizza come tutte le cose umane: nessuna opera al mondo è eterna, nessun uomo è infallibile. Stolto e imprudente il fanatismo di quelli che, portati dal vento di parte, s'affannano intorno agli adepti e li costringono ad accedere al tempio dell'uomo di polvere, osannando e speculando su esso mistiche e dottrine.

Spavento questo travolgente correre del tempo, quest'uragano di male, questo precipitare di storia.

Ah, la storia del mondo! Sento che siamo noi a crearla con le nostre miserie, a esserne poi travolti noi stessi; anch'essa, perché costruzione nostra, è soggetta a crolli paurosi, a illusioni fallaci, a sogni chimerici, che s'infrangono nella realtà dell'Eterno, nella Legge che governa nuove penetra le cose più semplici, come gli occulti misteri del cosmo.

Su questa umanità tormentata lo smarrimento si allarga per diffondere ancora le tenebre. E' calata la notte intellettuale dell'ignoranza, del peccato, della colpa, notte rafforzata dalla passione, dalla mezza scienza, dalla buona fede del comodo, e derivata dalla nostra volubile debolezza, dalla smisurata presunzione.

Nel complesso, una crisi senza precedenti e in mezzo ad essa si dibatte il mondo che ha creduto alla dottrina dell'odio esaltato come forza e bellezza. Sono stati travisati i sensi delle parole, profanati i suoi valori, contaminate le virtù, confuso il sacro con il profano; offeso e rovesciato lo spirito della tradizione, che si tramandava da padre in figlio.

Costumi, morale, purezza... echeggiano come vane e vuote parole.

Che cosa è rimasto di sano nella vita? Tutto è crollato. Tutto sta crollando nella ridda d'idee, di parti di fantasie, di aberrazioni mentali, di ri-

forme e d'innovazioni, di dogmi, di scuole, di dottrine. caratteristica di un tempo nervoso e sconvolto.

Come ricavare quindi forza per me dal di fuori? Come risollevarmi? "Adesit pavimento anima mea".

La via del bene non mi è ignota: so che quella del Signore è la sola a ridare vera salute.

Ma un nemico dolce e spietato mi tenta, mi assale, mi combatte, mi circonda "sicut apes" e si accende "sicut ignis in spinis".

E il desiderio del ritorno punge: come fossi un esule di me stesso, mi prende la nostalgia di ieri. E pur affiorano sentimenti nuovi a smarrirmi ancora, e pur il bisogno di sollevarmi si accresce ogni giorno di più.

Questa crisi è legge naturale: ogni uomo alle soglie della vita virile attraversa un tormento morale che, di solito, decide della direzione di tutta la sua vita. Ci sono stati tempi in cui l'uomo era sostenuto in questo travaglio di transizione da tutta la società; oggi è proprio la società ad abbatterlo anziché sostenerlo.

Bisogna che non nell'esterno ma in me stesso trovi la forza di reagire; "in omni opere tuo, crede ex fide animae tuae".

Fede nella mia anima: nel suo substrato ci deve essere qualcosa che non è stato ancora toccato, che è rimasto incontaminato e puro. Non dalle fonti inquinate si attinge l'acqua buona; bisogna accostarsi alla sorgente viva: la purezza sola può ricreare l'uomo.

Credere in me stesso: ecco la prima energia che scioglie il primo entusiasmo; sarà poi la fede divina che mi trasumanerà portandomi alle sfere del Vero.

Il primo passo sarà compiuto: comincerò a staccarmi dagli uomini le-

gati al solo corpo, assorbiti e dormienti nella natura.

E se mi appariranno ancora i rei fantasmi intellettuali ad oscurarmi con dubbi e problemi, non saranno essi a farmi crollare: il difficile non è impossibile; l'oscurità non è errore.

Come l'uomo, l'umanità. Simili a quella dell'uomo il suo sviluppo, i suoi tormenti, le sue agitazioni, le sue speranze, la sua fede. E che non è l'uomo un suo piccolo atomo?

Tutto questo incerto vacillare, questa lotta della filosofia, dell'ignoranza, della depravazione, della sincerità, di forze contrarie, con la fede; questo smarrimento, questo rimpianto; questa crisi di stupore e di travaglio; questa attesa nostalgica del ritorno sono nel mondo, in me, in ciascun uomo.

Il Cristo ci avverte: "Ancora un poco e non mi vedrete più; ancora un poco e mi vedrete nuovamente".

L'umanità sta passando dalle visioni esterne a quelle interne; dall'iniziativa alla virilità della fede.

Tra i due stati v'è un intervallo di tenebre, di angoscia, di sfiducia, di reciproca diffidenza.

E' una crisi di transizione, da secoli in atto, che ora ha raggiunto proporzioni immense, perché siamo forse al vertice della dolorosa curva discendente.

E' una tragedia necessaria, che ha da decidere di tutto il genere umano: se debba meritarsi la Luce e vivere; se debba meritarsi le Tenebre e morire.

Non resta per me che rimettermi in cammino, con la maggiore serenità possibile. La via è scelta. Continuandola, incontrerò il Signore.

Paolo Blasi

Continuità universitaria

L'Avvenire del 4 settembre ha pubblicato questo articolo del Presidente Centrale della Fuci sul tema della costituzione di nuove organizzazioni di universitari.

Una lettera a firma di duecento studenti, pubblicata ne *Il Lavoro Italiano* ed altre note, comparse qua e là in questi ultimi giorni, sostengono che le attività di cultura, stampa, sport ed assistenza che già facevano capo ai Gruppi Universitari Fascisti non debbano essere lasciate cadere e propongono concrete soluzioni per assicurarne la continuità. Autorevole voce nello stesso senso è stata quella del professor: Dr. Ruggero, nuovo Rettore dell'Ateneo Romano, che ricevendo un gruppo di studenti ha loro promesso formalmente di prendere a cuore i loro desideri e di dare subito il suo appoggio per la creazione di una di queste nuove Società studentesche presso l'Università di Roma.

A taluno, forse osservatore dall'esterno dei disciolti G.U.F., potrà sembrare superflua una simile preoccupazione, ritenendosi — all'antica — che tutte le iniziative parasciolastiche o sono una ripetizione inutile di attribuzioni proprie della scuola ovvero vengono inopportuna a distrarre i giovani dal loro primo dovere di stato. Nessun giovane però crediamo che condivida siffatta tendenza e giudichi con tutta serenità l'operato dei G.U.F. non è difficile scorgervi molti elementi positivi, non solo negli sports, e nelle piccole attività di assistenza di ogni genere, ma anche in campo culturale dove sta il punto più controverso e delicato. Che poi il carattere di obbligatorietà, gli influssi politici e tutto quel «quid» che rendeva ovunque poco respirabile l'aria fascista, dessero anche alle organizzazioni universitarie un aspetto punto simpatico o accogliente è risaputo e non merita più parlarne.

Il desiderio, da parte degli studenti superiori, di ritrovarsi anche su un piano diverso dalla scuola ma non ad essa del tutto estraneo, è così sentito e confacente alla mentalità del nostro tempo, che lo possiamo notare in tutte le Nazioni, da qualsiasi regime esse siano governate, con dimostrazione quindi di indipendenza dal totalitarismo come da qualsiasi altro sistema politico. Tutto sta nel saper cogliere gli elementi essenziali, sfrondandoli da ogni incrostazione di autorità, di militarismo, di arrivismo, ecc., e su questi elementi essenziali costruire con cura.

L'obiezione che così facendo, ripristinando cioè una associazione universitari, si tolga attenzione e tempo agli studi ci sembra più teorica che pratica; non si dimentichi che l'università prepara alla vita, non alla sola professione ed ogni complemento dei corsi accademici, se intelligente, è perciò

un'efficace integrazione, vorremmo dire insostituibile.

D'altro canto non è difficile immaginare che se i goliardi rimanessero privi di ogni loro organizzazione apolitica si orienterebbero prematuramente verso l'attività dei partiti, con le deformazioni mentali e con le crisi di ambiente ben prevedibili. Si noti infine che il risorgere della «goliardia» intesa quale nota differenziale della categoria universitaria e quale manifestazione di autonomia e libertà, potrebbe portare con sé i vecchi inconvenienti di licenza e di immoralità, laddove una sana ripresa sportiva, non obbligatoria e quindi gradita, potrebbe convogliare su binari positivi l'esuberanza dei ragazzi delle Università.

Lasciando dunque ad altra sede e momento la determinazione delle forme concrete, a noi sembra che, allo stato attuale, chi debba dire una parola di indirizzo ai Rettori sia la competente Direzione Generale del Ministero Educazione che potrebbe agire.

a) Invitando le singole Università a bandire convegni culturali tra studenti di una stessa Facoltà o di Facoltà affini;

b) Indicendo convegni simili per studenti di più Università e talvolta su piano nazionale;

c) studiando la possibilità di far rivivere, in altro spirito e su iniziativa delle singole Università interessate, i periodici universitari già editi dai G. U. F.;

d) dando disposizioni alle Università perché curino la formazione di autonome Società Sportive per universitari, alle quali — debitamente controllate da persone di fiducia del Senato Accademico — si dovrebbero erogare dei contributi, tratti specialmente dal canone annuo che ogni studente è chiamato a versare a tal titolo; l'attività di queste Società si estrinsecerebbe sia nella formazione fisica degli studenti, naturalmente facoltativa, sia nell'organizzazione di gare tra diverse Facoltà;

e) indicendo, o facendo indire dal C.G.N.I. (cui spetterebbe la sorveglianza tecnica) delle gare atletiche nazionali per universitari.

Risulta che parecchie iniziative al riguardo stanno sorgendo da parte di studenti: riteniamo che sia il caso di unificare programmi e propositi: i Rettori — opportunamente in via di totale rinnovamento — sentano la loro parte in questo lavoro che, se non strettamente universitario, non per questo meno ha rilievo per la formazione dei giovani loro affidati.

Giulio Andreotti

Vita della FUCI

VECCHIO E NUOVO

Nei fermenti che da mesi il travaglio della guerra ha portato negli anni più pensosi della loro vocazione umana si dibatte l'antico ed il nuovo in forme che forse solo in quelli che possono chiamarsi maestri hanno trovato chiarezza e consistenza. Noi non siamo di quest'ultimi ed è perciò che ci accingiamo a scrivere per far sentire come ci sembra di dover guardare il passato e l'avvenire onde quasi riceverne da altri più anziani e maturi una parola di maggior saggezza che tuttavia sappia essere anche concreta e chiarificatrice.

Diciamo subito che i nostri accenni si riferiscono per ora da un punto di vista generale al programma di ritorno a Cristo dell'università che giustifica e muove l'azione cattolica universitaria. Programma antico e collaudato da anni di esperienza che quasi lo rendono intangibile sotto certi aspetti. Così potrebbe sembrare a taluno. Ma questa che appare come una oggettiva perfezione e poteva forse anche esserla se travolgenti vicende non avessero ormai iniziato a comparire sull'orizzonte, deve certamente rivedersi. Nuove opere vogliono i tempi e nuovo animo. Pur tuttavia bisogna subito affermare che il nuovo poggia su di un fondamento antico costituito da quei principi di vita che il Vangelo di Cristo ha portato all'umanità purché ansiosa ed umile si ponga nella ricerca della verità. Su questa salda base che non è, come suoi dire taluno, soggetta alle interpretazioni più variabili nel tempo, deve poggiare qualunque nuova costruzione.

Ai nuovi costruttori che non hanno questa base, dopo le immani tragedie di cui siamo spettatori, noi non possiamo più oltre far credito. Ai vecchi costruttori che hanno i principi ma cui sono venute meno le opere adeguate al nostro tempo noi chiediamo di interessarsi al nuovo che viene e che ha bisogno di essere incanalato per non straripare.

Ma quale è e quale deve essere questo nuovo? Noi forse non lo sappiamo bene e solo riusciamo a prospettare qualche esigenza più che gettare le basi di opere.

C'è anzitutto da rivedere la nostra azione personale. Noi siamo cristiani ma molti di noi non comprendono l'essenza del cristianesimo che è vita dell'uomo in un ordine soprannaturale, sul piano di una filiazione divina che deve investire tutte le manifestazioni della nostra vita familiare, culturale, professionale, economica, politica e sociale. Il dono di Dio (Grazia) largito generosamente a coloro che lo accolgono è il fattore di questa rigenerazione che trasforma l'uomo, ne potenzia le forze materiali e spirituali, lo pone nell'equilibrio dei valori. Nella libertà, nell'uguaglianza e nell'amore verso gli altri. In quest'ordine noi non possiamo più guardare la nostra azione ed il suo risultato come sole espressioni delle nostre capacità ma li vediamo arricchiti e potenziati da questo dono di Dio che si aggiunge penetra trasforma ed eleva quasi alla sua dignità. Umiltà nel riconoscimento della propria azione limitata dalle esterne contingenze, conoscenza e consapevolezza del suo superiore valore e della sua duratura efficacia nel tempo e nell'eternità.

C'è poi e soprattutto da rivedere la nostra azione sociale. Che è quella che ci qualifica dinanzi agli altri. E' qui sommamente che si attendono da gente preparata le opere, le quali non possono che essere opere di amore che nella scala dei valori pongono al vertice Dio e poi degradano alla famiglia e alla società.

Le opere di amore per Dio riassumono le altre.

La nostra più grande fatica vuol essere quella di ricondurre i compagni al riconoscimento e all'accettazione delle verità contenute nel messaggio rivelatore di Cristo. Tutto il resto sappiamo è facile a formarsi quando si abbia l'unione dei singoli al Tralcio Vitale.

Ma è per questo ritorno che non debbono mancare le iniziative.

Prima fra queste la lotta per l'affermazione di una cultura che dissolva le fitte nebbie di un'ignoranza religiosa che disorienta e rende incapaci di cogliere aspetti elementari della vita, di valutare le più illegittime azioni umane, di orientarsi nel tragico tormento della vita.

Poi la preparazione alla famiglia e alla professione come realizzazione della propria vocazione terrena.

Tutto ciò non certo attraverso conferenze e saltuarie segnalazioni ma organizzando il sistema di vita delle Associazioni con criteri direttivi che accertino nel singolo lo sviluppo della sua preparazione culturale e sociale.

Solo quando si giunge a questa maturazione noi potremo trovare giovani che hanno l'urgenza dell'operare non per un confuso sentimento di nuovo che si agiti nel loro cuore ma per la consapevole certezza di potersi affiancare ai compagni per un aiuto che faccia conoscere loro la suprema bellezza dell'umana collaborazione al Maestro.

Dobbiamo da ultimo porre in rilievo il valore della Chiesa come attuazione terrena del Regno di Dio. In questa sua struttura che appare anche esteriormente realizzata debbono confluire gli uomini nell'ultima e più alta espressione della loro azione che è la vita religiosa. E' in essa che il perfezionamento dell'uomo si realizza, che si quieti il conflitto tra individuo e società giacché solo allora la persona è subordinata alla società quando questa sia orientata verso il fine supremo dell'uomo.

La rivoluzione portata dal cristianesimo rivelando la determinazione trascendente dell'uomo ha trovato nella Chiesa la società organizzatasi per lo sviluppo, ultimo nella gerarchia dei valori e comprensivo di ogni azione economica, culturale, sociale, religiosa che possa l'uomo produrre.

Far sentire questa unità della Chiesa come sintesi qui sulla terra del perfezionamento dell'uomo è grande opera che ci attende e ci spinge all'azione

Salvatore Zingale

Opinioni

Abituati se non altro dall'ironia del buon Pasquino romano e dei suoi colleghi di ogni città, non ci siamo troppo meravigliati della pubblicazione di grossi nomi nel primo elenco di «arricchiti». Non meravigliati, ma addolorati sì. Lo scandalo supera infatti il limite di una ristretta cerchia politica e fa pensare ad una seria incrinatura morale su scala ben più vasta, che preoccupa seriamente per la ricostruzione da iniziarsi.

Sia consentita una parola di rammarico particolare per dover registrare come non immuni dal peculato anche gli «organizzatori» operai, non pochi dei quali avevano tenuto a ripetere *urbi et orbi* il loro disinteresse e la loro coscienza proletaria. Ci fu detto anzi una volta da un testimone al fatto che uno di questi sindacalisti — allora sottosegretario alle Corporazioni — in un comizio operaio a Terni parlò a lungo del suo vero cristianesimo — insegnatogli dalla mamma quale vita di povertà — contrapponendolo ad una pretesa interpretazione falsa e lassista di una gaudente curia romana...

La nostra «riserva» sugli usi ed abusi dell'aggettivo «cattolico» è stata da qualcuno interpretata — nella forma — come riconosciuta possibilità conciliativa tra cattolicesimo ed ogni movimento o partito politico. Non intendevamo risolvere e neppure affrontare in due righe tanto complesso problema, altro essendo il motivo della nota. Cessino dunque i, pur giusti, allarmi.

Che avessimo ragione di diffidare di tante «professioni di fede» lo conferma anche la cronaca di questi giorni che segnala il sequestro conservativo dei beni del direttore, dal 26 luglio (!), di un quotidiano romano che si diceva fosse, tra i fogli non confessionali, il più vicino alla mentalità ed all'ambiente cattolico. Non occorrono commenti.

G. A.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
Vice-Miglietta - Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma — Via Banchi Vecchi, 12